

Ma la discontinuità non appartiene all'Italia

di Giuseppe De Rita

PRESIDENTE DEL CENSIS

Nel '68 si è consumata la prima ambizione di discontinuità del dopoguerra, contro uno sviluppo economico e sociale i cui fenomeni e processi (la ricostruzione postbellica, la rinascita del Paese, il cosiddetto miracolo economico, l'esplosione dell'agiatezza e dei consumi) si erano rivelati non occasionali, ma componenti di un lungo processo di complessa continuità. Di fronte a tale realtà la cultura politica italiana, figlia di una impronta scolastica antica, da sempre affezionata all'idea che la storia si fa nella discontinuità (le guerre, le rivoluzioni, i drammi collettivi, ecc.), non poteva accettare il crescente primato della continuità; avrebbe perso il proprio potere di indirizzo e il proprio status di élite sovraordinata al "popolo che sfanga la vita nel duro lavoro quotidiano"

Mi riesce difficile pensare al '68 con un minimo di distacco: l'ho patito troppo, quel periodo, per non avere dentro una propensione emotiva al giudizio negativo. Per questo non mi sono mai lasciato indurre a parlarne.

E se lo faccio ora, in questa occasione, è perché comincio a pensare che ricordare qualche volta fa bene.

Comincio ricordando le ragioni di sospetto e rabbia personale che mi attraversarono di fronte al crescere delle tensioni sociopolitiche di quegli anni: avevo trentacinque anni, né giovane né anziano (e ambiguo quindi per collocazione generazionale); avevo alle spalle otto anni di Svimez fra impegni di programmazione e impegni di gestione della sezione sociologica; avevo da cinque anni

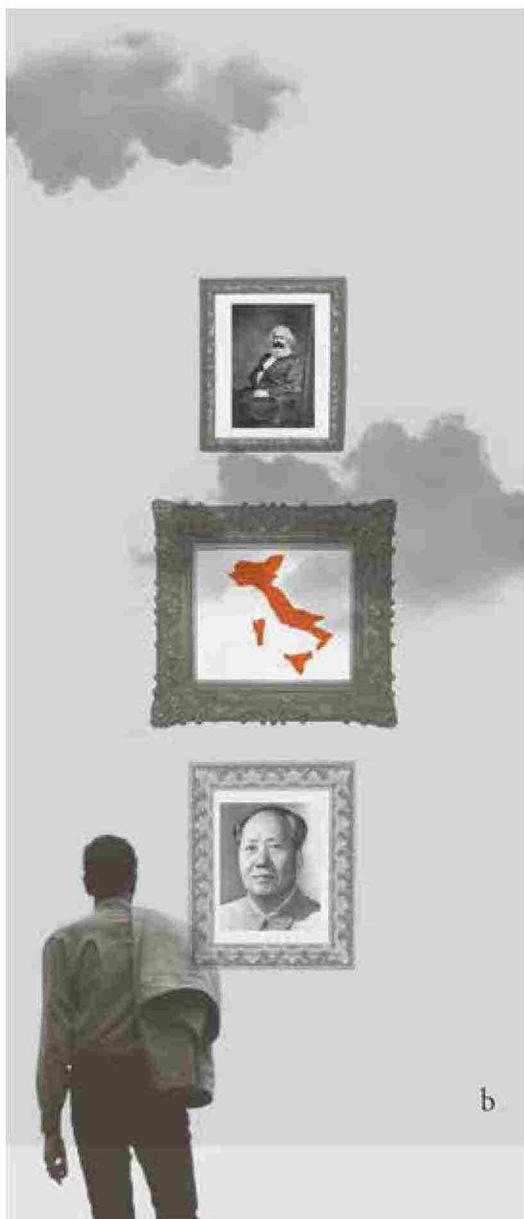
costituito il Censis; avevo da un anno avviato l'esperienza del Rapporto sulla situazione sociale del Paese; nel mio piccolo ero "in carriera" e sull'orlo di "sfondare".

Non fui felice, onestamente, di vedermi arrivare addosso il clamore della contestazione; della negazione massificata dei processi sociali su cui lavoravo; della non accettazione dello stesso concetto di sviluppo che era invece architrave dei miei pensieri culturali e professionali; dell'exasperazione ideologica e dei suoi contorni retorici (dai cortei dei giovani maoisti alla pensosa riscoperta del Marx giovanile); dalla voglia matta di rottamare non solo le generazioni precedenti, ma tutta la lunga durata della nostra evoluzione sociale ("la storia ci uccide" era frase molto citata e condivisa).

Due mondi agli antipodi: il mio personale e silenzioso; e quello gridato dalla galassia di movimenti usciti dal '68.

Di fronte a tale contrapposizione io mi estraneai dal dibattito sociopolitico e mi immersi nella complessità della società reale (proprio del '68 è la mia prima ricerca a Prato, sull'economia sommersa e sul localismo economico). I cattivi potrebbero dire che mi "acquattai" in attesa che la bufera passasse; io, invece, citando sempre la frase di Amleto che "ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne preveda qualsiasi filosofia", mi accontentai di occuparmi delle "cose" e non delle filosofie. E di farlo capire in giro, con il mio lavoro sulle tante pieghe, spesso periferiche, della società. Potrei finire qui la mia testimonianza sul '68. Ma resterei solo sul racconto, una tentazione di *storytelling* indebitamente sovrapposta a un

— “Il ritorno alla calma dopo la vampata del ‘68 sembra avere reso tutti consapevoli che l’Italia è un sistema profondamente, silenziosamente continuista. Non tutti naturalmente sono d’accordo; per molti il sogno resta quello di fare o progettare discontinuità, un sogno che è destinato a restare a lungo nell’immaginario politico” —



fenomeno sociopolitico molto impressionante come è stato il ‘68; e allora cerco di esprimere una solitaria riflessione di approfondimento. Io credo che nel ‘68 si sia consumata la prima ambizione di discontinuità del dopoguerra, contro uno sviluppo economico e sociale i cui fenomeni e processi (la ricostruzione postbellica, la rinascita del Paese, il cosiddetto miracolo economico, l’esplosione dell’agiatazza e dei consumi) si erano rivelati non occasionali, ma componenti di un lungo processo di complessa continuità. Di fronte a tale realtà la cultura politica italiana, figlia di una impronta scolastica antica, da sempre affezionata all’idea che la storia si fa nella discontinuità (le guerre, le rivoluzioni, i drammi collettivi, ecc.), non poteva accettare il crescente primato della continuità; avrebbe perso il proprio potere di indirizzo e il proprio *status* di *élite* sovraordinata al “popolo che sfanga la vita nel duro lavoro quotidiano”.

Il ritorno alla calma dopo la vampata del ‘68 sembra avere reso tutti consapevoli che l’Italia è un sistema profondamente, silenziosamente continuista. Non tutti naturalmente sono d’accordo; per molti il sogno resta quello di fare o progettare discontinuità, un sogno che è destinato a restare a lungo nell’immaginario politico e nelle ambizioni di chi fa politica.

Per cultura e storia professionale non mi ci riconosco; certo posso capirne le motivazioni, ma mi tengo stretta tutta la mia perplessità.